



Citation: A. Spreafico (2019) La produzione linguistica del razzismo ovvero la costruzione di frontiere nell'interazione sociale. *Società Mutamento Politica* 10(19): 173-182. doi: 10.13128/SMP-25398

Copyright: © 2019 A. Spreafico. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

La produzione linguistica del razzismo ovvero la costruzione di frontiere nell'interazione sociale

ANDREA SPREAFICO

Abstract. This article aims at describing the production of “races” as the result of categorization processes. During the social interactions of everyday life, in its different spheres, borders are linguistically and continuously realised and, in that way, value-related assumptions and moral pre-conceptions – on which discriminatory behaviours of different intensity are sometimes based – are imported. To examine the mechanisms of linguistic production of the border is exactly what will allow us to point out the need of knowing how to maintain ourselves able to abandon our categories, to think the “between” and to perform the crossing.

INTRODUZIONE

Dando per acquisito il vasto dibattito delle scienze sociali sul razzismo e sul “nuovo razzismo” (cfr., ad esempio, Wieviorka 1998; Taguieff 2013; Golash-Boza 2016) nelle diverse modalità e varianti con cui si manifesta – varianti sempre volte a mettere ingiustificatamente in una connessione gerarchico-qualitativa differenze-attributi e capacità-competenze –, vorremmo qui inserire la realizzazione di “razze” nel più ampio processo di classificazione-categorizzazione che vede, ed ha sempre visto, costantemente coinvolti gli uomini in società. La messa in evidenza di certi elementi nelle descrizioni che vengono continuamente prodotte della realtà sociale e degli attori che in essa si muovono, e la loro associazione o con atteggiamenti e opinioni pregiudizievole, talvolta fondati su stereotipi, o anche con effettivi comportamenti discriminatori di differente intensità, sono un caso specifico – giudicato particolarmente grave ad esempio da chi ha a cuore i valori democratici – dell'incessante produzione di frontiere nel corso delle infinite interazioni sociali che costituiscono la vita quotidiana delle persone in tutto il mondo. Tale produzione di frontiere è spesso il risultato di una delle più potenti e diffuse forme di azione sociale: l'agire linguistico. Il linguaggio¹, e più in generale la comunicazione nei suoi aspetti verbali e non-verbali/cor-

¹ Il linguaggio condiziona anche il modo in cui percepiamo le cose: si tratta di una precomprensione che si concreta di parole e regole grammaticali e sintattiche. In Heidegger (1950-1959 [1999]) il linguaggio è la sede dell'accadere dell'essere; il linguaggio è consegnato a noi in quanto lo parliamo, ma dispone di noi in quanto, con il suo appello, delimita fin dall'inizio il campo della nostra possibile esperienza del mondo e ci fa apparire le cose in un certo modo.

porei/visuali in interconnessione tra loro (parole, enunciati, gesti, sguardi, mimica facciale, posture, movimenti, posizione nello spazio, abbigliamento e così via)², permette a tutti noi di compiere azioni come operare distinzioni, costruire frontiere, e importare in questo processo assunzioni e presupposti valoriali – diffusi in certe società – attraverso cui possono essere resi pubblici pregiudizi ed effettuate discriminazioni. In questo testo ragioneremo dunque del meccanismo di produzione linguistico-interazionale della frontiera, senza chiederci “perché” ma “come” quest’ultima si manifesta, con quali modalità e strumenti, in questo seguendo un’impostazione etnometodologica di fondo. La comprensione del meccanismo generale, del resto da tempo già avviata da importanti studi ormai classici della sociologia e dell’antropologia (come quelli di Simmel 1908 [2018]; Schütz 2008; Elias e Scotson 2004; Barth 1998; Amselle 1999), si avvarrà qui, però, almeno in parte, di un approccio più, e particolarmente, attento all’impiego quotidiano delle categorie linguistiche, l’Analisi delle Categorie di Appartenenza di Harvey Sacks (1992), e può essere considerata una delle basi da cui partire per chi, successivamente, intenda riflettere sulla costruzione di democrazie la cui qualità sia accresciuta dall’attenzione individuale e istituzionale per pregiudizi e discriminazioni – razziali, etnici o comunque connessi alla messa in evidenza e costruzione di differenze diffusamente svalutate – realizzati mediante processi di categorizzazione linguistica quotidiani. Proveremo dunque ad osservare alcune significative modalità categoriali con cui vengono tracciati confini pronti per essere incessantemente cancellati, “come sull’orlo del mare un volto di sabbia”.

CATEGORIE E FRONTIERE

Le frontiere sono prodotte e riprodotte nelle pratiche linguistiche con cui gli attori sociali categorizzano il mondo, e generano degli spazi di interazione potenzialmente conflittuali o asimmetrici, in cui sono realizzate identificazioni transitorie, talvolta marginalizzanti o discriminatorie. L’atto stesso di nominare qualcosa in un certo modo produce un certo ritaglio nel continuum di ciò che appare e dunque lo mette in evidenza e lo costi-

tuisce in una specifica maniera; inoltre, tende a trasferire al ritaglio una illusoria permanenza, che viene spesso naturalizzata ed essenzializzata. Attorno a quel qualcosa (A) vi è così già una frontiera, una frontiera tra ciò che appare come A e tutto ciò che così non appare (o che così si decide che non appaia), tra condivisione e distinzione, tra raggruppamento e demarcazione, tra inclusione ed esclusione; ma in alcune situazioni essa si dissolve, sempre a seguito dello svolgersi delle attività pratiche in corso, nel loro farsi cooperativo e contestuale. Allo stesso tempo, il senso che una frontiera assume si modifica secondo i contesti interazionali in cui viene prodotta, inoltre la stessa produzione di una frontiera può anche creare particolari nuovi spazi, nei quali possono essere proposte e performati categorie identificative di grande interesse per la loro capacità destrutturante, ad esempio quella degli “attraversatori di frontiere”, degli ibridatori, in diversi ambiti (“razziali”, etnici, di genere, linguistici, artistici e così via) (cfr. Auzanneau e Greco 2018; Alim 2016; Gómez-Peña 2000; Marzani 2010; Abbasi 2018).

Le azioni compiute cooperativamente tramite il linguaggio emergono all’interno di determinati “cornici di partecipazione” (cfr. Goffman 1981) e sistemi di attività (cfr. Goodwin 2003) dove le categorie impiegate – pertinenti rispetto all’attività in corso – contribuiscono anche a rendere intelligibile la situazione, la posizione degli attori coinvolti e le attese normative connesse alle categorie (cfr. Sacks 1992; Jayyusi 1984). Nell’effettuare una descrizione di qualcosa attraverso una certa categoria, gli attori sociali la prendono da una determinata “collezione di categorie di appartenenza” (che hanno selezionato metodicamente attraverso una serie di competenze tacite di senso comune), la quale, insieme alle regole del loro impiego, forma un “dispositivo di categorizzazione”³. Qui siamo interessati all’impiego di categorie che facciano parte direttamente di, o rinvino indirettamente a (e dunque – a seguito dell’orientamento delle condotte dei partecipanti – rendano pertinenti), dispositivi legati all’origine; un’origine territoriale, “razziale”, etnica, nazionale, regionale, linguistica e così via. Può così venire a configurarsi, ad esempio, la posizione di persona “originaria”, “autoctona”, “nativa”, “locale”, “come noi” ma anche, corrispettivamente, di persona “estranea”, “straniera”, “immigrata”, “neo-arrivata”, “diversa” ed altre ancora lungo dimensioni-collezioni quali lingua, accento, usi, costumi, luogo di residenza, provenienza, durata della permanenza, colore della pelle, tipo di capelli, taglio degli occhi, religione ed altri potenziali veicoli di produzione interazionale di frontiere (cfr. Mondada 1999; Fernández Vavrik 2018; Traverso

² Più precisamente, la lingua è corporea e situata, le persone articolano sempre voce e corpo, la comunicazione e l’inter-azione sono intrinsecamente multimodali (anche nel senso aggiuntivo che i parlanti incorporano ciò che è stato detto-fatto dagli interlocutori e cooperano continuamente con essi nel produrre azioni – produzione distribuita), la comprensione reciproca tra gli interlocutori non è solo il frutto di scambi verbali, ma ha anche un carattere incarnato, materiale, tecnologico, spaziale, visuale. Si vedano: Goodwin (2011); Mondada (2018); Spreafico (2016a).

³ Si rinvia direttamente a Sacks (2017) per ogni approfondimento; sulla categorizzazione cfr. però anche Ogien e Quéré (2005).

2018), anche in specifiche connessioni tra loro. Le categorie descrittive impiegate nel corso di interazioni incarnate, quando sono relative a persone, spesso costituiscono ciò che alcuni chiamerebbero “identità” emergenti, situate, fluide, ma che in realtà non sono niente più che parole-espressioni impiegate per menzionare (descrivere e designare) qualcuno⁴. A ogni categoria sono culturalmente associate certe caratteristiche moralmente connotate, al contempo le frontiere categoriali tra i categorizzati possono continuamente ed interattivamente essere riconfigurate (talvolta fino a mescolare o sconvolgere le categorizzazioni fin lì emerse). Non esistono categorie identificative onnirilevanti, ma categorie identificative che divengono rilevanti in situazioni specifiche, attraverso il lavoro pratico dei partecipanti a una specifica interazione conversazionale, in cui gli attori spesso effettuano scelte strategiche per usare certi posizionamenti e raggiungere determinati obiettivi (cfr. Antaki e Widdicombe 1998), lungo certi punti di specifiche sequenze conversazionali e in connessione con le esigenze del contesto di volta in volta invocato e con le attività in corso. Sara Merlino e Lorenza Mondada (2014: 88) ci permettono di riassumere ancora la questione in questi termini:

da una parte, i partecipanti esibiscono le categorie d'appartenenza nel modo in cui producono la loro azione, configurandola in maniera da renderla intelligibile, riconoscibile, come emanante da una certa categoria, sia esplicitamente tematizzata (per esempio, [...] con la richiesta 'potresti tradurre?' si tematizza l'identificazione locale di un locutore come traduttore), sia messa in atto implicitamente (per esempio [...] proponendo una traduzione e così auto-categorizzandosi come [...] esperto). Dall'altra parte le categorie vengono mobilitate nell'interpretazione dell'azione degli altri, quando questa è vista attraverso una certa descrizione, è trattata come sensata, ordinata, resocontabile – in breve come connettabile a una categoria ([...] gli altri partecipanti possono trattare la persona che ha offerto una traduzione come un [...] esperto [...]). I dispositivi categoriali così mobilitati sono intimamente legati alle pratiche incarnate e visibili dei locutori ed alle loro pratiche cognitive ed interpretative (sono inferenzialmente ricchi [...]).

Una categoria identificativa è pertinente in quanto rende riconoscibili ed intelligibili le azioni compiute dai partecipanti nella cornice partecipativa del momento. Grazie all'impiego di risorse spaziali, corporee, artefactuali e linguistico-grammaticali, al mutare delle attività in corso, della loro organizzazione, del posizionamento sequenziale con il quale sono realizzate le azioni, della cornice partecipativa, divengono rilevanti-pertinenti

categorie diverse. Dunque, è possibile dire che le categorie, anche quelle connesse all'origine delle persone, sono il frutto di una realizzazione pratica costante, e

in questo senso non preesistono tali e quali all'azione né sono insediate una volta per tutte all'inizio di un evento interazionale, per quanto esso sia istituzionale e formale. Al contrario, le categorie emergono dall'azione, dovendo essere attivamente stabilite o – quando si tratti di una categoria normativamente attesa in un tipo particolare di contesto o di attività – dovendo essere ri-stabilite e ri-prodotte in maniera adeguata a questa specifica attività. Esse sono anche costantemente negoziate e trasformate nell'azione, in modo da garantire la loro adeguatezza all'indesicalità dell'organizzazione dell'attività ed all'interpretazione così come al trattamento pratico che ne è offerto dai co-partecipanti all'interazione. La loro permanenza è il frutto di una realizzazione situata costante; la loro trasformazione è il prodotto di scelte effettuate dai partecipanti durante l'organizzazione e la formattazione delle loro azioni (ivi: 108).

Questo ci permette di toccare un altro problema: quando menzioniamo qualcuno tramite una categoria linguistica (ad esempio: “... gli indigeni ci diranno che ...”), spesso accade che alcuni pensino che esista già realmente ed inevitabilmente il gruppo corrispondente (il gruppo degli indigeni), con confini, omogeneità interna, capacità di permanere nel tempo e così via, invece abbiamo in primo luogo a che fare con una categoria che “fa il mondo” più che con un gruppo concreto in senso stretto. Come rileva Caniglia (2013a: 214), quando i sociologi «cominciano ad assegnare identità a destra e a manca, finiscono anche loro per partecipare alla costruzione del mondo e non alla sua descrizione e conoscenza. Ad esempio, le categorie ordinarie di nazione, etnia [...] non sono mere designazioni neutrali di fenomeni, ma sono strumenti fondamentali per la costruzione di nazioni ed etnie, per cui nel momento in cui uno studioso comincia a usarle come categorie analitiche finisce per partecipare attivamente a quei processi di reificazione». Quelle che alcuni si ostinano a chiamare “identità” non vanno intese come gruppi reali, ma come “pratiche classificatorie socialmente condivise”, «come un discorso impiegato in politica o nella vita quotidiana per vari scopi pratici», «come pratiche discorsive, dispositivi retorici, lessici politici» (ivi: 216; cfr. Brubaker e Cooper 2000) usati, ad esempio, per dare senso al mondo.

Questa attività di categorizzazione è un fenomeno sociale, è prodotta all'interno di specifiche pratiche e compiti situati ed è spesso reificante ed essenzializzante. Anche gli Stati producono incessantemente classificazioni per elaborare leggi e politiche pubbliche, e in questo modo suddividono le popolazioni in gruppi e istituiscono

⁴ Per ogni approfondimento cfr. Spreafico (2016b); per la distinzione tra descrivere e designare qualcuno cfr. Schegloff (2007).

no frontiere, ad esempio tra cittadini, stranieri comunitari, stranieri, apolidi; o tra parlanti differenti lingue-madre; o tra supposti membri di differenti “etno-razze” o “etno-nazioni” – in modo che le persone sono ufficialmente (e spesso artificialmente) viste in primo luogo come esponenti di una data “razza”, etnia o nazione. Questo influisce poi sulla strutturazione del linguaggio della politica, dove interessi, conflitti, ideologie, partiti, movimenti e alleanze si formano attorno alle classificazioni istituzionalmente proposte come rilevanti (cfr. Caniglia 2013b; Starr 1992). Le categorie prodotte dallo Stato producono una specifica versione ufficiale del reale e le conseguenti linee di frattura e conflitto al suo interno infondono così la credenza di far parte di quei gruppi presupposti esistenti e dai confini precisi di cui si diceva poco sopra. Vengono messe in evidenza certe differenze tra le persone e ne vengono occultate altre, la cui scelta per essere ritenute ufficialmente rilevanti avrebbe comportato diversi effetti sugli individui cui tali differenti categorie sarebbero state applicate, ad esempio in termini di costi e benefici. Il conflitto su quali dispositivi di categorie vadano selezionati come ufficiali per suddividere una popolazione e sulle gerarchie eventualmente stabilite tra le categorie sono molto diffusi nelle società contemporanee, quando le scelte non siano magari già state occultate e poi proposte come naturali. In ogni caso, le classificazioni ufficiali-legali tendono poi a influire, se non (nel medio-lungo periodo) a plasmare, le categorie di senso comune impiegate nella vita quotidiana, cui magari prima possono essersi anche in differenti gradi contrapposte. Come aveva segnalato Sacks, il mutamento nell’uso delle categorie e dei predicati ad esse comunemente connessi è una importante manifestazione del mutamento sociale.

Le categorizzazioni partecipano attivamente alla evocazione, produzione e giustificazione di “razze”, etnie o nazioni, cui partecipano gli stessi studiosi, che così producono ciò che vorrebbero studiare, invece di concentrarsi sullo studiare cosa fanno le persone quando impiegano categorie razziali, etniche o nazionali nella loro vita quotidiana in diversi ambiti (lavorativo, familiare, del tempo libero), o su come si usano tali categorie. Lo studioso farebbe bene a studiare le categorie e i processi di categorizzazione come fenomeno in sé, invece di rendersi partecipe della diffusione dell’idea che vi siano già gruppi concreti (reificati o naturali che siano) da prendere come unità d’analisi. Ci interessa studiare quali attività vengano realizzate attraverso l’uso metodico di categorie etniche, razziali o nazionali (Brubaker 2009; Caniglia 2013b: 132). In questo modo potremo parlare della diffusione di un linguaggio razzista pur in assenza di qualcosa come un gruppo razziale. Considerare la

“razza” come una classificazione ci permette di osservare meglio le trasformazioni delle classificazioni impiegate: ad esempio, quella di “ebrei” era considerata una categoria di una collezione razziale, mentre successivamente è divenuta etnica; i neri americani si auto-descrivono ora in termini etnici come afroamericani più che in termini razziali; vi è insomma uno slittamento di una categoria da una collezione a un’altra per menzionare gli stessi referenti e questo rende visibile un mutamento culturale nel valutare le differenze (ad esempio quelle connesse alla “razza”), cosa che modifica anche la percezione e l’auto-percezione dei categorizzati. In questo senso può essere interessante ricordare che le politiche di *Affirmative Action* hanno teso a non oscurare le differenze razziali, anche se lo scopo non era più discriminatorio ma di riduzione delle disuguaglianze sociali. Insomma, studiando le categorizzazioni possiamo anche capire le trasformazioni che riguardano cosa viene considerato giusto o sbagliato, o importante o meno, in una società o in specifiche interazioni sociali. Classificare vuol dire produrre il mondo in un certo modo invece che in un altro, con inevitabili implicazioni morali e politiche.

Quando nel corso di un’interazione emerge l’impiego di categorie legate all’origine, questo modifica la distribuzione dei diritti e delle obbligazioni tra i partecipanti (cfr. Unamuno e Codó 2007), si instaura un’asimmetria tra di essi, alcuni dei quali vengono a trovarsi su un lato della frontiera, ad esempio quello degli estranei, più o meno riconosciuti o disprezzati. Nell’ambito dell’analisi conversazionale, si parla di “disparità di potere interazionale” in presenza di interazioni asimmetriche, cioè di «interazioni comunicative in cui non si realizza tra gli interagenti una parità di diritti e doveri comunicativi, ma i partecipanti si differenziano per un accesso diseguale ai poteri di gestione dell’interazione» (Orletti 2013: 12). Questo può accadere, ad esempio, nell’interazione nativo/non-nativo, a causa di distanza linguistica, culturale e sociale tra i partecipanti, in connessione con i ruoli che questi hanno più frequentemente occasione di occupare nelle situazioni sociali in cui si incontrano. Vi possono essere forme di adattamento reciproco tra nativi e non-nativi, certamente difficili per questi ultimi in situazioni di comunicazione interculturale. In tali situazioni, i nativi fanno ad esempio uso del *foreigner talk*, un parlato semplificato (riduzione della morfologia flessiva, soppressione di preposizioni, articoli, ausiliari, rallentamento del ritmo di elocuzione, parole ben scandite, maggiori ripetizioni e riformulazioni, e così via) in genere impiegato per farsi meglio comprendere dai non-nativi, di cui tendono a presupporre l’inadeguatezza della competenza linguistica (cfr. Sidnell 2018), dando così talvolta luogo a reazioni in diverso grado ostili

o risentite, ad esempio in quanto tale uso viene considerato discriminatorio da parte del non-nativo nei confronti delle proprie capacità e conoscenze linguistiche. Può accadere, però, che tra questi due tipi di attori venga sequenzialmente prodotto, ed accettato-ratificato da entrambi durante la conversazione, il ruolo di “insegnante” (della lingua dei nativi) e quello corrispondente di “allievo”, allora l'agire del primo non viene trattato come discriminatorio, anche perché potrebbe essere proprio il secondo ad essere dominante nella gestione di tale interazione asimmetrica, ponendo domande e orientando la conversazione attraverso richieste di chiarimento a seguito del “contratto pedagogico” consensualmente, interazionalmente e temporaneamente “stipulato”.

Possiamo a questo punto aggiungere che gli attori sociali interagiscono tenendo conto pure delle proprie supposizioni, finanche non esplicitate, sull'origine dei loro interlocutori, indipendentemente dalla loro fondatezza, e danno così avvio alla costruzione di una frontiera simbolica, frutto di distinzioni categoriali all'interno della realtà. Come osserva Fernández Vavrik (2018: 103), le frontiere sono «degli spazi interazionali – delle zone di incontro e di scambio concrete – costantemente modellate mediante operazioni di categorizzazione e di classificazione», che producono un limite reale o immaginario tra i partecipanti, i quali possono attraversarlo e così diventare, ad esempio, nuovi arrivati e nuovi partenti. Le suddette supposizioni possono essere talvolta il risultato di operazioni di categorizzazione delle apparenze, cioè di ciò che è disponibile alla vista. Infatti, ciò che le persone vedono è «un membro di una classe [...]. Si vede 'una ragazza', 'un nero', 'un questo-e-quello'. Vale a dire, la classe permette di capire cosa abbiamo di fronte. Ci consente di vedere» (Sacks 1995: 195; cfr. anche Spreafico 2017). Vediamo cose che appartengono a categorie di una certa classe(-collezione): «le classi e le loro categorie ci permettono di vedere. [...] non è solo che un dato osservatore vede richiamandosi ad una certa categoria, ma che colui che è osservato vede che cos'è l'osservatore, e che cosa egli sta vedendo. [...] A, che vede che B sta guardando A, vede che cos'è B, e cos'è che B vede, e via via» (Sacks 1995: 196). Anche l'altro si comporta allo stesso modo, entrambi aiutati dall'ordine di rilevanza delle categorie di una classe d'appartenenza, dalla complementarità degli ordini di rilevanza delle diverse classi e dalla reciproca conoscenza di tali ordini da parte dei membri di una società che stanno interagendo. Ciò permette di farsi un'idea dell'azione compiuta dallo sguardo di qualcuno. Ad esempio: “costei, una ‘giovane’ ‘donna’ ‘bianca’, in questo momento mi sta guardando in quanto vede nella mia apparenza un ‘uomo’ ‘nero’ ‘malvestito’, di cui ha paura e che controlla, nel contesto costituito

dal luogo malfamato e dall'ora tarda in cui ci troviamo”. Sapere a quali categorie appartiene un membro permette di avere un'idea di cosa stia facendo con un certo sguardo (ad esempio “mi tiene sotto maggiore controllo”). Riusciamo a farlo perché si tratta di categorie pratiche che affondano nel senso comune condiviso dai membri di una società – e anche per questo sono possibili fraintendimenti o parziali incomprensioni a questo riguardo tra “membri” (coloro che padroneggiano codici e linguaggio del gruppo/della società [in cui avviene l'interazione], cfr. Garfinkel e Sacks 1970), da una parte, e non-membri che si trovino sulla, o al di là della, frontiera lì divenuta situazionalmente rilevante (come può accadere a un ‘neo-immigrato di colore’), dall'altra parte. Tale senso comune permette ai membri di fare inferenze ed avere certe aspettative, che sono come incassate nelle categorie.

Se, viceversa, passiamo dalla categoria all'attività, possiamo ricordare le “massime dell'osservatore” di Sacks (1983: 228-230): «se un membro vede un'attività legata a una categoria eseguita da un membro di una categoria alla quale l'attività è legata, allora la ‘deve’ vedere in quel modo» ed identificare di conseguenza l'esecutore. «Se viene osservata una coppia di azioni che possono essere collegate mediante l'operazione di una norma che, data la prima, disciplina la seconda azione e se gli esecutori possono essere considerati come membri delle categorie che la norma reputa corrette per quella coppia di azioni, allora: a) vedi gli esecutori come membri di tali categorie, e b) vedi la seconda azione come compiuta in conformità colla norma». L'uso di queste massime permette agli osservatori di produrre la riconoscibilità della correttezza delle osservazioni che hanno fatto mediante tali massime. Senza scendere in ulteriori dettagli, questo è uno dei meccanismi a cui ci rifacciamo nel momento in cui, nel corso del nostro agire sociale, vediamo e categorizziamo persone ed attività. Vedere è una realizzazione pratica permessa dalla competenza nell'impiegare le categorie giuste nei contesti pertinenti. Marc Relieu (1994: 186) ci invita a considerare il vedere come pratica situata che concorre alla produzione e al riconoscimento delle attività sociali mediante delle identificazioni categoriali, oltre che come processo che dota tali attività della loro osservabilità. Persone diverse che guardano la stessa porzione di realtà vedono cose differenti a seconda del contesto d'attività in cui ogni vedente è coinvolto ed in cui vige un certo tipo di sapere stereotipato connesso alle categorie identificative applicate ai partecipanti alla situazione sociale percepita (più in generale, è questo sapere stereotipato che può essere alla base di descrizioni considerate, in certe epoche, non politicamente corrette e/o manifestazione di pregiudizi,

ad esempio connessi alla “razza”). È la categoria stessa a permettere di vedere ciò che vi è da vedere; le categorie visualmente disponibili costituiscono delle risorse primarie per identificare referenti, soprattutto se il primo contatto avviene attraverso la vista. L'uso delle categorie con cui identifichiamo qualcuno o qualcosa «non avviene esclusivamente attraverso lo scambio verbale, alcune di esse sono attribuibili dagli interlocutori in base al semplice contatto visivo, cioè categorie che definiscono, ad esempio, il genere o l'età di un soggetto sono immediatamente disponibili a vista: gli interlocutori definiscono in base al semplice contatto visivo la reciproca appartenenza di genere e ad uno specifico stadio di vita» (Paoletti 2015: 205; cfr. anche Paoletti 1997), senza parlare. Questo può avvenire anche per il colore della pelle e altri elementi impiegabili per compiere categorizzazioni etnico-“razziali” a vista. Tale processo di categorizzazione visivo (*membership on-sight categorization*) impiega “appartenenze categoriali visibili a occhio nudo”, cioè immediatamente percepibili quando, ad esempio, ci si trovi di fronte a una persona; una volta effettuata la “categorizzazione al primo sguardo”, questa percezione è presunta corretta così come appare, data la sua disponibilità pubblica. L'appartenenza a una certa categoria ha qui il carattere di essere “normalmente vista e visibile” (Jayyusi 1984). Tale presunzione di correttezza può dare luogo a diversi equivoci a sfondo razziale (un esempio di particolare interesse si trova nel romanzo di Philip Roth “La macchia umana”, uscito nel 2000), anche grazie al fatto che le categorie evocano un sapere di *background* che orienta il nostro comportamento e la nostra comprensione di ciò che accade in base alle competenze pratiche di senso comune di cui disponiamo.

Da una persona categorizzata in un certo modo ci si attendono certi comportamenti, preferenze, credenze, che possono finire per ingabbiarla, a rischio di veder impiegate tali attese per esprimere giudizi morali negativi nei suoi riguardi nel momento stesso in cui si comporti in maniera differente. Le categorie dominanti, cioè stabilmente accettate in una data società, controllano dalle fondamenta il modo in cui le persone percepiscono la realtà (Sacks 1992; cfr. Fitzgerald e Housley 2015), e chi potesse deciderle controllerebbe anche le versioni ufficiali del mondo. Come ricorda Caniglia (2013b: 138): «chi adotta implicitamente una classificazione etnica, razziale o nazionale, quando guarda gli altri vede degli individui etnici, gli esponenti di una razza o di una nazione, e non passanti, genitori, donne, bambini, studenti etc., e come tali li giudica», a partire dalle particolari lenti che le categorie scelte gli danno per vedere il mondo. La categoria “negro” spesso evoca stereotipi negativi a essa culturalmente-socialmente connessi,

motivo per cui alcune persone che hanno un certo colore della pelle preferiscono auto-descriversi impiegando categorie diverse; ma il punto è qui: non a tutti è possibile auto-attribuirsi una categoria sociale (cioè descriversi autonomamente mediante una categoria elaborata in proprio), spesso accade che si venga descritti mediante categorie etero-attribuite, cioè categorie di appartenenza che fanno parte della cultura di chi le applica e non di quella di coloro a cui vengono applicate (ad esempio la categoria “indio”, con cui l'amministrazione coloniale spagnola unificava gruppi di nativi americani che invece si auto-percepivano come differenti tra loro). Subire un'etero-attribuzione categoriale vuol spesso dire finire per occupare una posizione svantaggiata nel complesso delle interazioni sociali, in cui ci si ritrova vittime di semplificazioni arbitrarie e potenzialmente discriminatorie, ad esempio discriminatorie per coloro che attribuiscono rilevanza a una serie di differenze (costruite, in diversi gradi, che siano). In questo modo anche i predicati di categoria cui bisogna aderire per essere considerati persone moralmente degne di quella categoria vengono decisi dall'esterno, cioè sarebbero i “bianchi” a poter stabilire chi è un “buon negro” e chi un “cattivo negro”, mentre secondo Malcolm X solo gli “afroamericani” potevano stabilire i criteri di rettitudine della loro condotta (Stetson 1999), cioè potevano decidere i predicati della loro categoria di appartenenza e le regole del suo utilizzo. La lotta per una categoria auto-attribuita costituisce una rivendicazione in direzione di un riconoscimento, al fine di essere descritti e visti come si vuole anche dall'esterno; così sarà possibile produrre un mutamento sociale in cui cambia il modo in cui le persone vedono il mondo e in cui generano nuove frontiere.

L'attribuzione di una categoria a qualcuno è un atto non indifferente anche da parte degli studiosi, che spesso le usano senza rendersi conto che il loro semplice impiego li porta a fare politica, a fornire giudizi, invece di limitarsi a descrivere fatti (si pensi all'uso del termine “dittatore” per descrivere capi politici non graditi). Ancor più evidente è l'impiego giudicatorio delle categorie fatto sui giornali (*online* o cartacei, quotidiani o con altra periodicità). Ad esempio, le categorie etniche, razziali, o comunque legate all'origine vengono a volte usate in senso esplicativo di quanto è riportato in una notizia; possiamo osservarlo con due modi di titolare lo stesso evento criminoso: “ragazza stuprata da 5 africani” o “ragazza stuprata da 5 giovani”. Menzionare l'origine dei 5 stupratori non dovrebbe fornire un qualche elemento aggiuntivo utile alla (rilevante per la) comprensione dei fatti, ma nel primo titolo l'origine è impiegata proprio come se fornisse una spiegazione dello stupro, come la sua causa, lanciando così l'idea che esista un problema

“africani” per il quieto vivere della società in cui sono accaduti i fatti (cosa che è spesso smentita dalle statistiche ufficiali) e contribuendo a generare una serie di pregiudizi. In breve,

l'“identità” etnica, razziale o religiosa va selezionata per designare o caratterizzare i protagonisti o le azioni di un evento soltanto nella misura in cui risulta collegata con i fatti, insomma qualora sia stata rilevante nello svolgimento effettivo degli eventi notiziati. Ad esempio, qualora un individuo compia un atto violento in quanto titolare di una determinata “identità”, allora tale “identità” può essere usata per designare l'individuo: se un gruppo di neri americani decide di compiere un'azione criminosa in quanto “neri americani”, in quanto mossi da “vendetta razziale”, allora tale categoria di appartenenza può essere legittimamente impiegata nella notizia per descriverli. Tuttavia, spesso non è facile avere tali informazioni o riconoscerle all'interno dei fatti (Caniglia 2009: 179-180).

Allargandoci dall'ambito giornalistico a qualunque altro ambito, e tornando alle interazioni, possiamo aggiungere che la categorizzazione legata all'origine spesso non è effettuata con termini espliciti e diretti, ma può essere il risultato di allusioni, di inferenze o di categorie che (inesattamente) assumono certi significati in certe sequenze di un'interazione, o può emergere anche dalla pronuncia o dall'intonazione che certi interlocutori adottano nel proferire le parole e dal tipo di reazione che questa può stimolare negli interlocutori in termini di allusioni o riferimenti che possono renderla rilevante in diversi modi. Lo stesso può dirsi delle allusioni che nel corso di una conversazione possono essere fatte all'abbigliamento e che dunque, tramite quest'ultimo, riconducono all'origine di chi lo indossa. La stessa scelta dei termini che si usano nel parlare, il rispetto di certe convenzioni dell'educazione, la maniera di fare e di concepire il mondo, sono altri modi che possono emergere come pertinenti nella conversazione e rinviare all'origine degli interlocutori, e al contempo ci mostrano quanto i “nuovi arrivati” possano trovarsi in difficoltà sia nella comunicazione, sia nel “passare” per “autoctoni”, o almeno per superare la condizione di insicurezza e di incertezza del contatto interculturale (una difficoltà che però non è mai insormontabile). Nelle situazioni di contatto si crea facilmente un'asimmetria tra chi è competente nel comportarsi, vestirsi, parlare come le persone “del posto” e chi fatica a mostrare tale competenza o chi non vuole doverla mostrare e rimane sulla, o dietro, quella che può essere chiamata frontiera dell'estraneità o, a volte, dell'alterità (cfr. Floriani 2004; Khosravi 2019) o dell'esclusione. Fernández Vavrik (2018: 109) preciserebbe che una persona può essere trattata come “non del luogo” «per alcune attività, pur essendo considerata

globalmente come qualcuno di vicino e di normale, cioè di familiare»; anche se, potremmo aggiungere, ciò varia da situazione a situazione anche a seconda della “forza escludente” che può assumere un certo segno in un dato contesto storico-sociale e interazionale (e qui l'accento potrebbe avere meno forza del colore della pelle). In ogni caso, chi si trova sulla frontiera può aver bisogno di un saper-fare pratico (parlare, presentarsi, farsi capire e così via) da impiegare alla bisogna nelle diverse situazioni della vita quotidiana ai due lati di tale frontiera: su un lato per riuscire ad essere percepito come parte del “noi” (nel gruppo o società di arrivo/o dagli interlocutori del momento), sull'altro lato per non essere magari considerato come qualcuno che “rifiuta le sue origini” (nel gruppo o società di partenza o d'origine/o da altri interlocutori). L'emergere di una frontiera simbolica, e la cornice interazionale che ne consegue, fa sì che gli attori possano risultare meno cooperativi tra loro, ad esempio a causa delle incertezze prodotte dalle eventuali mancanze rispetto alle attese di competenza culturale nella partecipazione alle attività in cui ci si trovi coinvolti (ad esempio, un interlocutore che deve partecipare a un evento formale è facilitato dal conoscere le regole pratiche non scritte del comportamento “in società”; non seguirle provoca imbarazzo nelle interazioni). In situazioni del genere, l'incertezza o il disagio possono portare gli attori a individuare nella diversità delle origini, nelle differenze etniche o “razziali”, un elemento capace di fornire intelligibilità a tali esperienze di insicurezza causate dal mancato agire di un attore secondo le attese convenzionali della situazione. Vi è così un emergere ricorsivo delle frontiere tra chi riesce e chi meno a seguire le regole-valori-rituali-cerimonie considerati locali (un “locali” in senso spaziale ma anche temporale e interazionale) dalle persone che hanno il potere di stabilirli⁵. Può seguire un possibile esito di messa in evidenza della differenza, ad esempio etnica o “razziale”, con annessa eventuale funzione causale-esplicativa: “non riusciamo a capirci/a convivere perché siamo diversi, perché loro sono diversi”; qui poi possono aggiungersi pretese di diverso grado su quanto vi debba essere un adattamento reciproco (per certi aspetti sempre presente e inevitabile) e non invece un adattamento unidirezionale del “non-locale” verso il “locale”, che, fondate su presupposti di omogeneità, di precedenza e molto altro ancora, sfociano in ciò che spesso è genericamente descritto come razzismo. Non è «l'appartenenza a una giurisdizione o l'appartenenza a un certo gruppo che allontanano gli uni dagli altri, ma è innanzitutto il potere di stabilire nella situazione come si vive qui, in modo da decidere chi ha il diritto di par-

⁵ Sul “potere” come differenti forme di capacità linguistica di creare il reale cfr. Philips (2018).

tecipare a un'attività in corso e chi si sta allontanando da norme o valori» (Fernández Vavrik 2018: 111), insomma vi è qualcuno che si arroga il diritto di dire cosa è autotono o nativo, e che pone alcuni altri sulla frontiera, in una posizione rispetto alla quale si può avere più o meno ospitalità o ostilità, e dalla quale si può o meno continuare a volersi rendere competenti nella partecipazione alle diverse interazioni della vita quotidiana.

Se la lettura di Goffman ci è d'aiuto nel comprendere come si accede ai rituali dell'interazione, qui è altrettanto utile ricordare come Derrida (Derrida e Dufourmantelle 2000) abbia rammentato che adottando una posizione di "ospitalità assoluta" siamo chiamati ad aprire la nostra dimora e ad offrirla non soltanto allo straniero (provvisto di un cognome, di uno statuto sociale di straniero), ma all'altro assoluto, sconosciuto, anonimo, e a dargli luogo, a lasciarlo venire, a lasciarlo arrivare e aver luogo nel luogo che gli offriamo, senza chiedergli né reciprocità (l'entrata in un patto) e neppure il suo nome. Farsi abitare dall'altro, persino nella sua stravaganza e nella differenza che possiamo vedere in lui, è anche una forma di decostruzione: apriamo il nostro repertorio di classificazioni alla venuta di un'alterità destrutturante, che irrompe nelle nostre categorie e dispositivi e ci costringe a un ripensamento, a una riflessione sulle modalità storicamente sedimentate della loro applicazione e su cosa abbiamo fatto e facciamo quando le usiamo per trattare di tutto ciò che ci appare altro. L'ospitalità può dunque avere anche un riflesso pratico, che consisterebbe nel mantenersi costantemente in allerta nel considerare che sì le categorie fanno emergere frontiere momentanee-situazionali tra X e non-X, ma questi due supposti poli hanno una storia e una varietà di declinazioni e significati contestuali che li sfumano e generano *continuum* che li connettono e li attraversano superandoli in più direzioni. Questo ragionamento, dicevamo, può trovare applicazione pratica anche contro il razzismo, se riusciamo ad acquisire consapevolezza di una proposta di François Jullien (2014)⁶ che può costituire, in conclusione – sebbene meno radicale rispetto a quanto si potrebbe dire (descrivere è un'attività in cui siamo costantemente e inevitabilmente impegnati) – un punto di arrivo momentaneo (pronto ad essere però una tappa per altri approfondimenti) delle riflessioni condotte sin qui.

La possibilità che abbiamo di descrivere i fenomeni su cui portiamo attenzione nella vita di tutti i giorni è in un certo senso legata anche alla nostra capacità di rimanere aperti ad abbandonare le nostre categorie (anche quelle di fondo, date per scontate: l'attenzione

che diversi ricercatori mostrano per le categorie effettivamente impiegate dai partecipanti a un'interazione dovrebbe essere maggiormente rammentata a qualunque osservatore, che può non accorgersi di stare cercando e trovando nell'interagire e nelle categorie impiegate dagli osservati proprio ciò che è presupposto nelle sue categorie di fondo), al de-categorizzare e ri-categorizzare prudentemente e mai definitivamente. Per questo può essere utile provare ad accogliere l'invito "extra"-decostruttivo di Jullien a non pensare l'essere ma il "tra", lo "scarto", la distanza-diramazione tra i fenomeni, tra le categorie, dato che l'essere ontologicamente identifica, l'identico mette subito in gioco la sostanza, richiamata dall'uso di una categoria, e quest'ultima resiste all'alterità, oltre a divenire spesso, nelle società occidentali, il luogo illusorio della verità e dell'autenticità. Parte di lingue destinate ad esprimersi secondo "concetti" universalizzanti, le categorie non riescono ad attingere realmente singoli fenomeni e così li astraggono pur di rappresentarli: «nel momento in cui il linguaggio tenta di cogliere il 'questo' – [...] nella sua concretezza singolare – lo nega trasferendolo sul piano astratto delle categorie. [...] La nominazione delle cose, nel momento in cui le annette alla classe [...], cancella il loro essere empirico, riducendole a una serie infinita» (Esposito 2014: 54-55); mentre perdere la singolarità concreta di ciò che osserviamo non è il nostro obiettivo. A ciò si aggiunga che la nascita storica di una separazione tra soggetto e oggetto ha portato con sé l'idea di altro da sé, e la differenza costituita dall'alterità rispetto a un'identità del sé. Ad esempio, siamo abituati a pensare la differenza tra naturale ed artificiale, o tra persone e cose, come fossero due categorie che si riferiscono a fenomeni ben distinti ed identificabili, mentre non è sempre così, e la distinzione muta nel tempo e nello spazio. Anche l'espressione "differenza costituita dall'alterità" non funziona: secondo Jullien (2014: 38) non solo quello di "identità", ma anche il concetto di "differenza" è identitario, dato che «l'identità è ciò da cui deriva la differenza, è ciò che la sottintende; inoltre, [...] la differenza fa coppia con l'identità in quanto suo opposto; infine [...], l'identità detta alla differenza il suo oggetto. La differenza presuppone infatti un'identità più generale – un genere comune – al cui interno la differenza designa una specificazione». Tuttavia, non c'è alcuna base identitaria comune di fondo rispetto alla quale identificare una differenza. Anche per questo, una sociologia che sia aperta all'inatteso, allo sconcertante, all'incongruo, al disordine (cfr. Spreafico 2015) potrebbe fare bene a prendere le distanze dalle idee di identità e di differenza, volte inevitabilmente all'ordine, alla stabilità, alla fissità, all'arbitrarietà della selezione dei caratteri

⁶ Discorso che ho già affrontato in Spreafico (2016b: 145-148) e che in parte riporto.

identificanti. Occuparsi del “tra” (ad esempio: dell’interazione invece che dei singoli) – e non del “meta” – è un modo per sfuggire alla questione dell’essere, alla determinazione, al proprio, al sostantivo, all’ontologico, all’“in sé” (Jullien 2014: 56), per vedere ciò che attraversa, che circola, che sfugge alle assegnazioni. Categorizzare o attribuire/vedere/evocare/veder evocare un’“identità” emergente e temporanea a/in qualcuno nel corso di un’interazione ed assegnarla momentaneamente a costui assomiglia a un tentativo di fissare per un pochino ciò che non solo non è fissabile, ma non vi è (la costruzione “identitaria” che viene fatta emergere non è altro che una parola⁷ che ha influenza – anche per questo la scelta dei termini aiuta). Si tratta di vedere il tra, cioè l’alterità mutevole, inimmobilizzabile e non pienamente identificabile che ci attraversa. In questo senso, pensare la figura trasgressiva del soggetto transrazziale come persona che attraversa consapevolmente e fluidamente i confini mentre resiste all’imposizione di categorie razziali può essere un buon esercizio. Esercizio che, accompagnato dalla comprensione dei meccanismi che abbiamo provato a illustrare in queste pagine, potrebbe allertarci sui razzismi volontari o involontari che accompagnano le nostre interazioni quotidiane e/o istituzionali. In questo modo sarà più difficile rifarsi alle origini (etniche, “razziali”, territoriali, di genere) di qualcuno per discriminarlo per il rapporto differente che intrattiene con le norme, i valori o i saperi che qualcuno si arroga il potere di porre legittimamente come quelli propri di una comunità di arrivo, così elevando frontiere situazionali che impediscano al categorizzato come “estraneo” (verbalmente o meno) l’accesso alle risorse di quest’ultima. E sarà più difficile istituzionalizzare sia tale distinzione, sia tale discriminazione.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Abbasi A. (2018), *Border. Creature di confine*, Meta Film, Stockholm.

Alim H.S. (2016), *Who’s Afraid of the Transracial Subject? Raciolinguistics and the Political Project of Transracialization*, in Alim H.S., Rickford J.R., Ball A.F. (eds.), *Raciolinguistics: How Language Shapes Our Ideas About Race*, Oxford University Press, New York.

⁷ Le parole, inoltre, fanno parte di una lingua specifica; motivo per cui bisogna porre attenzione anche alle strutture di una lingua, che veicola alcuni significati e non altri, fa sì che si riescano a porre certe domande e non altre (il linguaggio non è un mezzo neutro: «in ogni termine è implicata un’intera concezione del mondo»). Da Foucault a Jullien, si tratta di compiere l’esercizio genealogico di «mettere in luce il carattere non “assoluto” delle opzioni categoriali del pensiero» occidentale (Ghilardi 2014: 88).

Amselle J.-L. (1999), *Logiques métisses. Anthropologie de l’identité en Afrique et ailleurs*, Payot & Rivages, Paris.

Antaki C., Widdicombe S. (1998), *Identity as an Achievement and as a Tool*, in Antaki C., Widdicombe S. (eds.), *Identities in Talk*, Sage, Thousand Oaks.

Auzanneau M., Greco L. (2018), *Introduction. Dessiner les frontières : une approche praxéologique*, in Auzanneau M., Greco L. (dir.), *Dessiner les frontières*, ENS Éditions, Lyon.

Barth F. (ed.) (1998), *Ethnic Groups and Boundaries. The Social Organization of Culture Difference*, Waveland Press, Long Grove, Illinois.

Brubaker R. (2009), *Ethnicity, Race and Nationalism*, in «Annual Review of Sociology», 35: 21-42.

Brubaker R., Cooper F. (2000), *Beyond ‘Identity’*, in «Theory and Society», 29: 1-47.

Caniglia E. (2009), *La notizia. Come si racconta il mondo in cui viviamo*, Laterza, Roma-Bari.

Caniglia E. (2013a), *Abbiamo veramente bisogno dell’identità? Alcune precauzioni per l’uso di un concetto ambiguo*, in «SocietàMutamentoPolitica», 4, 8: 201-217.

Caniglia E. (2013b), *Forme della comunicazione politica*, Utet, Torino-Novara.

Derrida J., Dufourmantelle A. (2000), *Sull’ospitalità*, Baldini & Castoldi, Milano.

Elias N., Scotson J.L. (2004), *Strategie dell’esclusione*, il Mulino, Bologna.

Esposito R. (2014), *Le persone e le cose*, Einaudi, Torino.

Fernández Vavrik G.D. (2018), *La frontière d’étrangéité. Une étude sur la catégorisation associée à l’origine*, in Auzanneau M., Greco L. (dir.), *Dessiner les frontières*, ENS Éditions, Lyon.

Fitzgerald R., Housley W. (eds.) (2015), *Advances in Membership Categorisation Analysis*, Sage, London.

Floriani S. (2004), *Identità di frontiera. Migrazione, biografie, vita quotidiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).

Garfinkel H., Sacks H. (1970), *On Formal Structures of Practical Actions*, in McKinney J.C., Tiryakian E.A. (eds.), *Theoretical Sociology: Perspectives and Developments*, Appleton-Century-Croft, New York.

Ghilardi M. (2014), *Filosofare come ‘pensare altrimenti’*, Postfazione, in Jullien F., *Contro la comparazione. Lo “scarto” e il “tra”. Un altro accesso all’alterità*, Mimesis, Milano.

Goffman E. (1981), *Forms of Talk*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.

Golash-Boza T. (2016), *A Critical and Comprehensive Sociological Theory of Race and Racism*, in «Sociology of Race and Ethnicity», 2, 2: 129-141.

Gómez-Peña G. (2000), *Dangerous Border Crossers. The Artist Talks Back*, Routledge, London-New York.

- Goodwin C. (2003), *Il senso del vedere*, Meltemi, Roma.
- Goodwin C. (2011), *Contextures of Action*, in Streeck J., Goodwin C., LeBaron C. (eds.), *Embodied Interaction. Language and Body in the Material World*, Cambridge University Press, Cambridge-New York.
- Heidegger M. (1950-1959 [1999]), *In cammino verso il linguaggio*, Mursia, Milano.
- Jayyusi L. (1984), *Categorization and the Moral Order*, Routledge, London.
- Jullien F. (2014), *Contro la comparazione. Lo "scarto" e il "tra". Un altro accesso all'alterità*, Mimesis, Milano.
- Khosravi S. (2019), *Illegal Traveller. Auto-etnografia dei confini*, Elèuthera, Milano.
- Marzani E. (2010), 'Photo performance' e 'living dioramas'. *Pratiche di confine nell'arte e nella pedagogia di Guillermo Gómez-Peña e della Pocha Nostra*, in «Comunicazioni Sociali», 32, 2: 208-221.
- Merlino S., Mondada L. (2014), *Identités fluides dans le travail interactionnel du traducteur improvisé*, in Greco L., Mondada L., Renaud P. (dir.), *Identités en interaction*, Lambert-Lucas, Limoges.
- Mondada L. (1999), *L'accomplissement de l'"étrangéité" dans et par l'interaction : procédures de catégorisation des locuteurs*, in «Langages», 33, 134: 20-34.
- Mondada L. (2018), *Bricolage linguistique et dissolution des frontières linguistiques à la douane*, in Auzanneau M., Greco L. (dir.), *Dessiner les frontières*, ENS Éditions, Lyon.
- Ogien A., Quéré L. (2005), *Catégorisation*, in Ogien A., Quéré L., *Le vocabulaire de la sociologie de l'action*, Ellipses, Paris.
- Orletti F. (2013), *La conversazione diseguale. Potere e interazione*, Carocci, Roma.
- Paoletti I. (1997), *La produzione dell'identità nell'intervista con anziane*, in Marcarino A. (a cura di), *Analisi della conversazione e prospettive di ricerca in etnometodologia*, Edizioni Quattro Venti, Urbino.
- Paoletti I. (2015), *La produzione interazionale del soggetto senile*, in Mariottini L. (a cura di), *Identità e discorsi. Studi offerti a Franca Orletti*, Roma Tre Press, Roma.
- Philips S.U. (2018), *Potere/Power*, in Duranti A. (a cura di), *Parole chiave su linguaggio e cultura. Un lessico per le scienze umane*, Meltemi, Milano.
- Relieu M. (1994), *Les catégories dans l'action. L'apprentissage des traversées de rue par de non-voyants*, in Fradin B., Quéré L., Widmer J. (dir.), *L'enquête sur les catégories. De Durkheim à Sacks*, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris.
- Roth P. (2000), *The Human Stain*, Houghton Mifflin, Boston.
- Sacks H. (1983), *L'analizzabilità delle storie dei bambini*, in Giglioli P.P., Dal Lago A. (a cura di), *Etnometodologia*, il Mulino, Bologna.
- Sacks H. (1992), *Lectures on Conversation*, Blackwell, Oxford, 2 voll..
- Sacks H. (1995), *Lo scambio di sguardi. Undicesima lezione*, in Sacks H., *Lezioni 1964-1965. La conversazione: procedure e metodi*, Marcarino A. (a cura di), Editrice Montefeltro, Urbino.
- Sacks H. (2017), *Indagine iniziale sull'utilizzabilità dei dati conversazionali per la ricerca sociologica*, in Caniglia E., Spreafico A., Zanettin F. (a cura di), *Harvey Sacks. Fare sociologia*, Altravista, Broni (PV).
- Schegloff E.A. (2007), *Categories in Action: Person-Reference and Membership Categorization*, in «Discourse Studies», 9, 4: 433-461.
- Schütz A. (2008), *Le chercheur et le quotidien. Phénoménologie des sciences sociales*, Klincksieck, Paris.
- Sidnell J. (2018), *Competenza/Competence*, in Duranti A. (a cura di), *Parole chiave su linguaggio e cultura. Un lessico per le scienze umane*, Meltemi, Milano.
- Simmel G. (1908 [2018]), *Sociologia*, Meltemi, Milano.
- Spreafico A. (2015), *Decostruzioni e categorizzazioni: una questione rilevante per un'etnometodologia critica*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», LVI, 1: 49-74.
- Spreafico A. (2016a), *Su alcune forme dell'agire visuale*, in «SocietàMutamentoPolitica», 7, 14: 175-198.
- Spreafico A. (2016b), *Tracce di 'sé' e pratiche sociali. Un campo d'applicazione per una sociologia situata e visuale delle interazioni incarnate*, Armando, Roma.
- Spreafico A. (2017), *Il vedere come realizzazione pragmatica. Un punto di partenza per la sociologia visuale*, in Sacchetti F., Spreafico A. (a cura di), *Dimensioni visuali della pratica sociologica*, Altravista, Broni (PV).
- Starr P. (1992), *Social Categories and Claims in the Liberal State*, in «Social Research», 59, 2: 263-295.
- Stetson J. (1999), *Victim, Offender and Witness in the Emplotment of New Stories*, in Jalbert P. (ed.), *Media Studies: Ethnomethodological approaches*, University Press of America, Lanham.
- Taguieff P.-A. (dir.) (2013), *Dictionnaire historique et critique du racisme*, PUF, Paris.
- Traverso V. (2018), *Les frontières au prisme de la catégorisation. Construire et déconstruire de la différence : une discussion à propos de l'usage du hammam*, in Auzanneau M., Greco L. (dir.), *Dessiner les frontières*, ENS Éditions, Lyon.
- Unamuno V., Codó E. (2007), *Categorizar a través del habla: la construcción interactiva de la extranjería*, in «Discurso & Sociedad», 1, 1: 116-147.
- Wieviorka M. (1998), *Le racisme, une introduction*, La Découverte, Paris.